

Rav Roberto Colombo

L'idolatria come cancellazione della memoria

Passi della Torà alla luce del commento Rabbinico

Estratto dalla "Rassegna Mensile di Israel"

Maggio - Agosto 2006

a cura di

www.torah.it

**L'IDOLATRIA CÔME CANCELLAZIONE DELLA MEMORIA:
PASSI DI TORÀ ALLA LUCE DEL COMMENTO RABBINICO**

Rav Roberto Colombo

Scrivo queste parole di Torà in prossimità della festa di Shavuòt: desidero soffermarmi ad esaminare uno degli 'asserèt ha-dibberèt (dieci comandamenti) che si leggeranno in tale ricorrenza; lo farò considerando una parte del secondo comandamento che tratta del tema dell'idolatria – un argomento difficile, e forse, come lo definisce Levinas, leggermente anacronistico – alla luce dei commenti tradizionali offerti dai Maestri.

Le parole del secondo comandamento sono ben note, lo yhyè lekhà elohìm acherìm 'al panài, tradotte generalmente con «non avrai altri dei al mio cospetto». Tale traduzione non è certo letterale. Una fedele versione al Testo in questione dovrebbe infatti essere «non ci sarà verso di te altro dio sul mio volto», ma in tal modo il passo risulterebbe di difficile comprensione e pertanto improponibile a qualsivoglia lettore. Ciononostante, per un'approfondita comprensione del passo, tenteremo di sezionare il versetto e di leggerlo proprio basandoci sulla sua traduzione letterale.

Lo yhyè lekhà elohìm acherìm – non ci sarà verso di te altro dio. Il Rabbino Shelomò Ephraim ben Aaron Luntschitz, nel suo commento Kelì Yaqàr, nota che le quattro lettere che formano il nome di Dio (yud, he, waw, he), unite in varie combinazioni, possono dare origine a tre termini ebraici che designano il presente (he, waw, he, – HoWeH), il passato (he, yud, he – HaYaH) e futuro (yud, he, yud, he – YHYè). In tal modo, la Torà ci presenta un Dio, il Dio d'Israele, eterno e sempre presente. All'ebreo è dato il compito di trovare nella Torà il proprio passato da non rinnegare mai, il suo presente da vivere con coinvolgimento in modo da trasmettere il suo retaggio ai figli, agli alunni, insomma ai suoi fratelli, affinché il futuro d'Israele sia assicurato. Al contrario, il dio di cui parla il nostro versetto, l'idolo che l'ebreo non deve costruire o di fronte al quale non si può inchinare, è designato so-

lo con il verbo al futuro: lo yhyè – non ci sarà. Esso non ha eternità, una volta creato è destinato ad essere poi sostituito ancora con altri dei, con altri valori e altre entità più moderne e che sembrano corrispondere al bisogno contingente. Per il Keli Yaqàr, dunque, l'idolatria è il frutto dell'incapacità o della mancanza di volontà di tradurre la Torà al presente e di perpetuarne i valori, è il rinnegamento della memoria e del passato che è anche negazione della propria identità. La traduzione letterale del passo ha dunque un senso ben preciso, assai più profondo di quello che scaturisce dalla versione comune: non vi sia un altro dio, altri valori, altra cultura per sostituire un passato e un presente che ti sembrano ormai vecchi e da rinnegare. Se lo farai rinnegherai non solo Dio ma lekhà, te stesso, ciò che è dentro di te, la tua capacità di rendere eterna la parola della Torà attraverso lo studio e il comportamento. L'idolatria non è solo la rovina del rapporto con Dio, è anche un'offesa che l'ebreo fa a se stesso.

Rashì si sofferma soprattutto sulla parte centrale del versetto e commenta le parole: elohim acherim – un altro dio. «L'espressione» – spiega Rashì – «non significa un altro dio ma un dio che è di altri... oppure si può spiegare: non ti rivolgere a un dio che è da un'altra parte, che non ti può rispondere in quanto, inesistente, sarà sempre in un posto diverso da quello che credi esso sia». Dio della Torà, dunque, è Colui che risponde alle necessità umane, che dialoga con chi lo cerca. L'altro dio è quello che non è presente, che offre il silenzio alla ricerca di contatto. È strano questo commento di Rashì. Veramente Dio risponde alle necessità dell'uomo? Certo, Egli è l'unico che può sentire e rispondere alle nostre richieste, ma quante preghiere sembrano restare inascoltate? Quanto si è parlato e scritto del "silenzio di Dio" nei momenti bui della storia d'Israele? Marc Alain Ouaknin, nel suo libro Le dieci parole, si sofferma lungamente su questo problema. Elohim, nella Torà, non significa solo Dio oppure, come nel nostro caso, idolo. Con tale vocabolo si designa anche il giudice di tribunale (Esodo 21, 6), l'uomo pronto alla giustizia e alla misericordia, l'uomo che interviene per riportare l'onestà quando questa viene a mancare. In un certo senso, ogni uomo è destinato ad essere giudice di sé e degli altri. Dio non è mai in silenzio, spiega Ouaknin, parla attraverso l'uomo che applica alla società il valore degli insegnamenti della Torà. L'uomo che si allontana dalla legge, dalla moralità e dalla giustizia, l'essere che resta muto ai bisogni e al dolore altrui fa tacere la voce di Dio. Rileggiamo ora il versetto e capiremo il commento di Rashì: Non rivolgerti sempre e solo ad altri per i problemi che attanagliano te stesso e il tuo simile,

non riceverai probabilmente alcuna risposta. Non cercare altri dei o altri giudici pronti a fare ciò che è lekhà, un tuo preciso compito. Fai parlare Dio attraverso te, applica la giustizia della Torà e trova in essa tutto il valore delle sue parole. Non credere in se stessi o voltare il viso dall'altra parte quando qualcuno soffre, anche questo è offendere Dio.

Abbiamo detto «voltare il volto dall'altra parte». Anche il nostro versetto, terminando con le parole 'al panài (sul mio volto o sopra il mio volto) pone il tema del volto, quello di Dio. Fare idolatria significa rivolgersi a un idolo e costringere così Dio ad alzare il suo sguardo sopra di Sé, distogliendolo dal mondo terreno. Con un bel gioco di parole, Rabbì Itzchàk Hutner spiega che nella lingua ebraica le parole panìm (volto) e penìm (interiorità) hanno le stesse lettere e quasi le stesse vocali. È dal volto che si riconosce ciò che una persona ha dentro di sé, se è sereno oppure turbato. Conobbi un giorno un Maestro, capo di una Yeshivà a Gerusalemme, che accoglieva i suoi alunni scrutando soprattutto il loro volto. Dio nella Torà parla con Moshè «panìm el panìm», faccia a faccia, o meglio, interiorità ad interiorità. Solo chi ha la grande capacità di scrutare e capire la potenza creativa che è racchiusa nella sua anima, ha anche la forza per ascoltare la profondità della parola di Dio. Parimenti, il Nachmanide propone un nuovo significato al senso di idolatria esposto nel secondo comandamento. Quando l'ebreo cerca solo fuori dalla Torà la propria identità, quando si rivolge ad altri dei, il volto, ossia l'interiorità di Dio stesso viene a mancare. Dio non sa più a chi rivolgersi e attraverso chi parlare al mondo. È costretto ad alzare il Suo volto verso l'alto, verso le creature celesti in quanto l'ebreo che è sotto, sulla terra, non è più disposto ad ascoltare. Ma la Torà non fu data agli angeli.

Secondo un insegnamento dello Zòhar, il divieto di formare idoli, di avere altre divinità immutabili oltre a Dio, si riferisce così anche al divieto di togliere alla Torà tutta la sua potenza creativa. Colui che si limita ad inchinarsi di fronte alla sacra pergamena del Libro senza cercare di penetrare, per usare una metafora del Midrash, tra gli spazi bianchi delle lettere in modo da riempirli con la parola e il commento, non è certo un idolatra, ma commette comunque il grave errore di rendere la pergamena della Torà un oggetto inanimato, privo di luce.

Mi soffermo a spiegare questo commento partendo da una constatazione: le due tavole di pietra sulle quali erano scolpiti i comandamenti furono distrutte, e proprio a causa della colpa dell'idolatria.

I Maestri del Talmùd discussero sul tempo in cui la Torà fu scritta e consegnata al popolo ebraico. Alcuni tra loro ritennero che la Torà

fosse stata scritta gradualmente e che i brani che la compongono fossero stati cuciti assieme solo prima dell'entrata degli ebrei nella terra di Israele. Altri pensarono che Moshè avesse scritto il Pentateuco soltanto poco tempo prima di morire, dopo quarant'anni di permanenza degli ebrei nel deserto (T.B. Ghittin 60a).

Difficile decidere quale delle due opinioni sia la più autorevole. Ma sembra qui importante sottolineare che i Maestri si trovano concordi sul fatto che la Torà fu consegnata agli ebrei solo molto tempo dopo la loro uscita dall'Egitto e che tanti di essi, morti durante il tragitto verso la terra di Israele, non ebbero neppure il tempo di vederla. È come se Dio stesso avesse voluto insegnare al popolo d'Israele a vivere per almeno quarant'anni senza un libro, o perlomeno senza un libro completo, forse per abituarlo ad ascoltare la voce di Moshè, del Maestro per eccellenza, prima ancora di apprestarsi a leggere un testo.

Gli stessi comandamenti furono prima sentiti – in parte dalla voce di Dio e in parte dalla voce di Moshè – e solo successivamente scritti da Dio stesso sulla pietra. Saper ascoltare la voce del proprio Maestro e saper discutere con un allievo è dunque fondamentale per l'eternità della Torà. Che cosa spinge Dio a “scrivere” i dieci comandamenti?

Perché non affidare l'intera opera della Torà alla voce del fedele servitore Moshè? Dio non è forse eterno e al di sopra di ogni concezione di tempo e di spazio? La scrittura, con le sue forme ben definite, non è forse una limitazione all'interno di forme spaziali di concetti esprimibili nella loro completezza solamente attraverso l'oralità? Di questo problema si occuparono molti dei più grandi pensatori ebrei di tutte le epoche. S. R. Hirsh, ritiene che la scrittura divina scolpita sulle tavole della legge, o come dice la stessa Torà, Charùt 'al Haluchòt (incisa sulle tavole), avesse di per sé degli elementi miracolosi. Le tavole erano traforate e alcune lettere si libravano nell'aria, come se non fossero legate al mondo della materia. Lo scritto poi poteva essere letto da qualsiasi parte lo si guardasse, come se degli specchi inseriti dalla sapiente mano di un artigiano potessero permettere a ogni lettore di rimanere fermo in un posto diverso, eppure di leggere perfettamente le parole scolpite nella roccia. Così con un gioco di parole il Midrash modifica i termini del versetto Charùt 'al Haluchòt con Cherùt 'al Haluchòt, ossia «Libertà sulle tavole», come a sottolineare che la scrittura divina, al contrario di quella umana, è totalmente libera da ogni limite. Il senso di questo commento ci sembra chiaro: ogni scritto ha un legame con la superficie che lo supporta. Questa superficie per i Maestri simboleggia ogni spazio e ogni tempo, per cui il concetto che la scrittura esprime può

cambiare in rapporto al posto e al momento in cui esso viene presentato e può, così, essere anche negato o sostituito in parte. Ma la scrittura divina è posata su infinite superfici che intersecandosi definiscono l'intero universo e lo scioglimento di ogni limite spazio-temporale e, in quanto tale, essa è al riparo da ogni errore ed eternamente moderna. Eppure Moshè spezzerà quelle tavole scritte da Dio, di fronte a tutto il popolo, quando, sceso dal monte Sinai, troverà Israele prostrato di fronte ad un idolo d'oro a forma di vitello.

«Probabilmente» – spiegava il Rabbino Meir Simcha di Dwinsk – il Maestro intendeva insegnare a loro e a noi suoi discendenti che anche le tavole della Legge, per quanto scritte da Dio, possono essere spezzate quando non vi è più chi ha la capacità di renderle effettivamente sacre attraverso l'azione e il pensiero. Un popolo abituato all'idolatria e ad adorare immagini inanimate, potrà un giorno scambiare la Torà per un simulacro privo d'anima e di vita. Non per questo fu data la Torà».

Quale fu la reazione divina all'azione di Mosè? Nella Torà non si parla di alcuna punizione o critica. Al contrario, con una deduzione analogica i commentatori classici, ad esempio Rashì, fanno notare che la Torà si conclude proprio con il ricordo della rottura delle Tavole del patto e che Dio si sia addirittura complimentato con Mosè dicendogli: «Hai fatto bene a spezzare quelle tavole».

Dopo aver spezzato il primo frammento del libro sacro, il passo in questione narra che Moshè salì una seconda volta sul Sinai dove gli fu proposto di assistere alla fine di Israele e di diventare il condottiero di un altro popolo. La risposta di Moshè è chiara: «Se questa è la tua decisione, io ti prego di cancellarmi dal libro che hai scritto».

Di quale libro parla Moshè? L'unico libro che era stato scritto finora erano le tavole della legge che erano state spaccate, quindi Mosè chiede di essere cancellato da un libro che non esiste e i commentatori della Torà cercheranno di capire l'assurda e inutile richiesta di Moshè. Il libro, affermano i commentatori, altro non è che il popolo ebraico in quanto «Israèl we-oraità chad hu», la Torà ed Israele sono la stessa casa: la Torà vive grazie ad Israele ed Israele grazie alla Torà.

Moshè, dunque, non vuole un altro popolo, chiede di essere anch'egli cancellato, di morire assieme ai suoi fratelli. Nel testo principale della mistica ebraica, lo Zòhar, già citato, si afferma che egli guardò dentro di sé, risvegliando tutta la sua forza di profeta per cercare nel futuro un peccato di idolatria commesso da qualche suo di-

scendente e poter dire a Dio: «Se tu distruggi il popolo ebraico perché ha commesso un peccato devi uccidere anche me, perché prima o poi genererò un uomo che commetterà un peccato simile a quello che hanno commesso i miei fratelli». Lo Zòhar ritiene che in quel momento le ossa di Moshè diventarono di fuoco (un'immagine, per noi che non siamo cabalisti, assai difficile da comprendere) forse per dire che la sua ricerca, andata sì a buon fine, lo bruciò però internamente, facendogli scoprire una terribile realtà che gli darà tuttavia la possibilità di poter dire «Io voglio stare con il popolo ebraico, unito a lui nella vita e nella morte». Qui la grandezza di Moshè si vede nel suo cercare dentro di sé qualcosa che lo unisca al popolo ebraico, anche quando staccarsene farebbe molto comodo. Dio, allora, concede a Moshè di riprendere delle nuove tavole della legge ka-rishonim, ossia uguali alle precedenti, e di portarle al popolo ebraico dopo un periodo di purificazione. Eppure queste tavole e i comandamenti in esse contenuti non saranno come le precedenti. Innanzi tutto la pietra questa volta non fu scolpita da Dio, ma da Moshè; inoltre, i secondi dieci Comandamenti (secondo vari commentatori) sono scritti di suo pugno e non da Dio e risultano in varie parti diversi dai primi, più lunghi e minuziosi. Con un paradosso si potrebbe dire che i dieci comandamenti scolpiti da Moshè sono più precisi di quelli scritti da Dio, eppure ugualmente ka-rishonim.

Il senso della colpa, quella degli ebrei che non hanno saputo ascoltare gli insegnamenti del Maestro e hanno costruito un idolo e quella del Maestro che non ha saputo trasmettere il suo messaggio, che scopre il suo limite, non si rivela un fallimento collettivo nella storia d'Israele, ma uno sprone a cercare assieme il modo di creare un nuovo commento, un nuovo senso allo Scritto, un nuovo modo per vivere e far vivere la parola di Dio. Con le seconde tavole della legge la Torà diventa veramente unica, perché grazie all'uomo essa è stata ampliata, sviluppata ed è resa eterna. Così, il primo passo di Torà ricevuto e rispettato da tutto Israele non è la copia di quello che Dio aveva già scritto, bensì il pensiero di un Maestro che attraverso il proprio lavoro adegua la parola della Torà alla capacità d'ascolto degli allievi, senza per questo cambiare o cancellare il messaggio originale.

Parafrasando ancora una volta un pensiero rabbinico, Moshè, nel momento in cui consegnò le ultime tavole della legge, avrebbe detto al popolo ebraico: «Solo io ho potuto vedere quello che Dio aveva scritto, ma nel momento in cui ho spezzato questo libro mi sono dimenticato le stesse identiche parole che avevo ascoltato. Ma sul monte Sinai ho imparato una cosa fondamentale, che attraverso il commento ognu-

no di noi ha la possibilità di riportare in vita ciò che sembra non esistere più. Per cui questi Comandamenti che io vi consegno sono realmente ka-rishonim, come i primi che voi mi avete costretto a rompere».

Non fare neppure della Torà un idolo privo di vita. Questo è ciò che ci chiede il secondo comandamento. Come abbiamo riportato, «Israël we-oraità chad hu», Israele e la Torà sono la medesima cosa. Forse ciò significa che se viene a mancare il popolo ebraico viene a mancare la ragione stessa della Scrittura e quindi vivono assieme o muoiono insieme. Nel momento in cui viene a mancare la capacità di ricreare, di trasmettere, di soffrire per capire ciò che è scritto o per riscoprire ciò che è scritto, viene a mancare anche il senso di ciò che Dio ha consegnato. Il popolo ebraico allora è come la Torà, un libro che va studiato, che spesso si capisce, a volte non si capisce e si critica, ma che deve vivere per il proprio bene, per l'esistenza e il senso più intimo e profondo della Scrittura e per il bene di tutta l'umanità.

Rav Roberto Colombo è stato Rabbino capo della Comunità Ebraica di Torino. Attualmente ricopre l'incarico di Preside della scuola della Comunità di Milano e dirige il progetto culturale "Keshet".